

Roberto Barbolini

# Una pastorale dell'Appennino

*Salvatico è colui che si salva*  
Leonardo da Vinci

**M**a sì: i calanchi aridi e grigiastri che sembrano piovuti dalla luna. I campi avari e i boschetti di querce alternati alle macchie dei ginepri. Il corso stretto e tortuoso del Tiepido, spesso in secca durante l'estate, che va verso la pianura scorrendo contromano rispetto alla strada provinciale Nuova Estense. È difficile, per chi conosce quella parte dell'Appennino modenese che s'inerpica in lento saliscendi verso Serramazzone e Pavullo, non identificare in questo panorama scabro il motore immobile da cui è scaturito quel romanzo misteriosissimo che è *Zebio Còtal* di Guido Cavani: una specie di strano monolite che – per quante e legittime parentele gli siano state trovate, da Verga al D'Annunzio delle *Novelle della Pescara* al Feno-

glio della *Malora* – continua a scappare da tutte le parti e non si lascia catalogare nel rigor mortis delle definizioni troppo facili. E dire che, ridotta all'osso, la sua trama potrebbe essere condensata in un tweet: «Villano dispotico del tipo padre-padrone, abbruttito da alcol e solitudine, va in miseria e muore in una tempesta di neve». Oppure, con 140 caratteri precisi e un po' più d'immaginazione melodrammatica: «Padre manesco in galera: uccise figlio a cinghiate? Moglie spira. Prole in fuga: pastore, sguattera, desaparecido. Bufera! Padre kaputt». Dal punto di vista del plot basterebbe. Ma proprio qui viene il bello: ti accorgi subito che il lavoro vero di Cavani non si riduce certo alla confezione della storia, e che il *lupus in fabula* non si lascia facilmente acchiappare.

In *Aspetti del romanzo* E.M. Forster osservava che «Il re morì, poi morì la regina» è una storia. «Il re morì, poi *di dolore* morì la regina» è un intreccio. Ma l'autore di *Passaggio in India* ci ha additato uno sviluppo narrativo ulteriore: «La regina

Parlare di freschezza fossile a proposito di *Zebio Còtal* non è un ossimoro azzardato.

Qui l'arcano e l'arcaico hanno la paradossale funzione di svecchiare la finta acquiescenza ai moduli d'un certo realismo ottocentesco

morì, senza che nessuno ne indovinasse la ragione, finché non si scoprì che a farla morire era stato il dolore per la morte del re», scrive infatti in quel saggio memorabile, è un intreccio contenente un mistero che il semplice svolgimento della storia non basta a svelarci.

Questo mistero, nel caso di *Zebio Còtal*, non è stato ancora svelato fino in fondo. Ci si addentra nel romanzo, scritto da un autore schivo vissuto sempre in una città di provincia, con l'impressione fallace del *déjà lu* e ci si trova ben presto davanti alla realtà d'un oggetto sfuggente, che progredisce impavido a ritroso fino a trasformare la sua apparenza datata in qualcosa che dribbla le classificazioni. Davvero bisogna dare ragione a Pasolini, che rinveniva già nelle poesie dello scrittore modenese quei «caratteri fossili di estrema freschezza» che il romanzo contiene in modo tanto evidente.

Parlare di freschezza fossile a proposito di *Zebio Còtal* non è un ossimoro azzardato. Qui l'arcano e l'arcaico hanno la paradossale funzione di svecchiare la finta acquiescenza ai moduli d'un certo realismo ottocentesco. Cavani gode del dubbio privilegio di essere arrivato in ritardo rispetto al mondo di cui si sente contemporaneo e che vuole far vivere sulla pagina, ma un po' come Tomasi di Lampedusa nel *Gattopardo* riesce a trasformare

questo handicap di partenza in un punto di forza. Certo, troviamo la dura epica e la sommessa elegia dell'infernale universo contadino, ma con richiami che potrebbero andare dal romanico realistico di Wiligelmo all'*Albero degli zoccoli* di Ermanno Olmi, fino a deflagrare in *Novecento* di Bernardo Bertolucci. E dunque guai a relegare Cavani in un ingenuo santino da ex-voto, marchiandolo come una figura seppure ingegnosamente epigonale.

In un romanzo lo spazio e il tempo sono indiscindibili e interconnessi come nella teoria della relatività einsteiniana. È quello che Bachtin – rubando un termine alla fisica – chiamava “cronotopo”, definendolo come l'interconnessione sostanziale dei rapporti fra spazio e tempo, dei quali la letteratura si è impadronita artisticamente.

Lo dico subito: non ho intenzione di trascinare *Zebio Còtal* sotto l'egida ambigua del postmoderno, facendo dell'autore un Thomas Pynchon dell'Appennino, né voglio apparentarlo ai Bob Wilson e Philip Glass di *Einstein on the Beach*, o al Terry Riley di *Rainbow in Curved Air*. E neppure avvolgerlo pretestuosamente nelle “curve del tempo” disegnate dal postminimalismo musicale di William Duckworth in *The Time-curve Preludes*. E tuttavia il trattamento che Cavani fa dei modelli narrativi del passato merita un po' di attenzione. Nel cronotopo appenninico di *Zebio Còtal* c'è come un continuo avanzare di ritorno, una sorta di “progresso retrogrado” in cui il tempo si curva e si distorce prima d'entrare nell'inevitabile buco nero dove smetterà di scorrere.

Immaginiamo che Guido Cavani, quest'uomo insidiato dal tarlo della poesia, mentre conduce nella sua Modena una vita appartata e schiva, abbia un gemello cresciuto tra le forre e i calanchi dell'Appennino. Un uomo selvatico, di rare e scabre parole, con il quale comunica per telepatia. Ma anche un uomo impercettibilmente più antico di lui, che parla la sua stessa lingua con inflessioni un po' diverse, impastandola di dialetto e di parole uscite dall'uso. Ecco: questo gemello ispido e boschivo detta a distanza *Zebio Còtal* al proprio alter ego cittadino, facendo risuonare le pive e i tamburi d'un mondo defunto. Ma il suo medium rifiuta

di scrivere sotto dettatura e, ribellandosi allo spirito che vuole parlare per bocca sua, sgomita per far sentire la propria voce. Da qui nasce quel modulo compositivo contraddittorio così tipico di Cavani che – ha ragione Barberi Squarotti – è un segno dello sforzo da parte dello scrittore «di accettare sì i modi del canone contadino, ma modificandoli a fondo, fino al capovolgimento del significato dell'episodio».

Per questo è bene spiegare in che senso – ancipite, non certo passatista – *Zebio Còtal* può essere letto come una pastorale dell'Appennino. Ma una pastorale rovesciata, alla quale viene voglia di applicare a contrappasso lo stesso suo gioco di capovolgimenti.

È stato Pasolini, nella sua lungimirante prefazione all'edizione inaugurale del romanzo (Feltrinelli, Milano 1958), a definire per primo *Zebio Còtal* un libro «estremamente letterario [...] addirittura, al limite, una variante moderna del poema pastorale». Un rimando che d'acchito scatena cortocircuiti ad alta tensione tra l'Arcadia villereccia di tante pastorellerie letterarie e l'edulcorata versione disneyana a cartoni animati della Sesta Sinfonia di Beethoven diretta da Stokowski nel film *Fantasia*. La pastorale letteraria s'è manifestata nel tempo sotto molte facce: dalle *Bucoliche* di Virgilio al *Pastor fido* di Giovan Battista Guarini, passando per i travestimenti bucolici degli intrighi estensi esemplarmente analizzati da Marco Santagata in *Pastorale modenese. Boiardo, i poeti e la lotta politica*, fino alla satira di Cervantes che a un certo punto riveste don Chisciotte coi panni arcadici di pastore Chisciotte e il buon Sancio con quelli di pastore Panzino. Ma nel caso di *Zebio Còtal* il termine va inteso in modo tangenziale, se non addirittura rovesciato di significato come avviene in un romanzo molto noto di Philip Roth, *Pastorale americana*: la storia durissima d'un padre che scopre che l'unica figlia è diventata terrorista.

Anche *Zebio Còtal*, non dimentichiamolo, è una vicenda di padri e di figli che si ribellano ai padri, ma i contesti – va da sé – sono molto diversi. Come diversi sono i protagonisti: da una parte, nel «romanzo rustico» (ancora Pasolini) di

## Per questo è bene spiegare in che senso – ancipite, non certo passatista – *Zebio Còtal* può essere letto come una pastorale dell'Appennino

Guido Cavani, c'è il carattere scolpito nella pietra di Zebio, contadino rozzo, violento e ubriacone; dall'altra l'aitante Seymour Levov, uomo dalla vita in apparenza perfetta, che finirà per sbriciolarsi davanti ai suoi occhi a causa della scelta oltranzista della figlia. *Pastorale americana* è dunque un titolo sarcastico, non a caso Roth ha piazzato il fulcro drammatico del libro nel Giorno del Ringraziamento del 1973, e si sa bene (perfino i taccchini purtroppo per loro lo sanno) quale sia per il bravo americano medio il significato simbolico del Thanksgiving Day.

Apparentemente Seymour è incolpevole come Abele, Zebio invece si porta addosso come Caino il marchio della colpa. A maggior ragione la sua «pastorale dell'Appennino» va intesa nello stesso senso amaramente dissacrante di Roth. Con una precisazione: diversamente che in *Pastorale americana*, in *Zebio Còtal* le pecore ci sono davvero. Quello che manca del tutto è l'aspetto bucolico, la rasserenante pastorelleria letteraria. L'Appennino di Cavani è un mondo duro, petroso. Zebio e la sua famiglia campano la vita dissodando un terreno arido e brullo, correlativo oggettivo delle loro grame esistenze. Abbruttito dalla miseria e dall'alcol, Zebio odia la sua famiglia, è violento e finirà addirittura in galera, sospettato d'aver favo-

rito con le sue feroci cinghiate la morte del figlioletto Bianco. Scagionato, uscirà di prigione solo per diventare un mendicante vagabondo, fino al decisivo appuntamento con la tempesta di neve nella quale è destinato a perire. Nel frattempo la sua famiglia s'è sfaldata. La moglie è morta, i figli se ne sono andati: Pellegrino non si sa dove, Glizia a fare la cameriera, Zuello il pastore.

Proprio nel conflitto con quest'ultimo – che i parenti contadini di pianura presso i quali era a servizio hanno scacciato con un'ingiusta accusa di furto, subito creduta da Zebio – si può leggere la contraddittoria pastorale di Cavani perfino come un western capovolto, dove il pastore sta al posto del cow-boy. Avrete in mente l'eterna lotta fra nomadi e stanziali tipica di tanti western. Sapete: l'allevatore cattivo spalleggiato dai suoi mandriani contro i bravi e coraggiosi contadini che vogliono colonizzare il territorio, mettere steccati e sostituire con la Legge dei codici quella assai sbrigativa della Colt. Ecco: in *Zebio Còtal* lo schema è rovesciato. Il nomadismo trionfa di parecchie lunghezze su inerzia e staticità; il modello solare (*yang*) del cacciatore bellicoso e «virile», o quello del suo sodale, il pastore itinerante sempre in cerca di liberi terreni di pascolo, vince sulla stanzialità «femminile» (*yin*) dei raccoglitori di messi che legano la loro sopravvivenza ai faticosi parti della terra, sempre insidiati da carestie e catastrofi meteorologiche.

Che si sia trattato d'una specie di rivalsa? Piuttosto stanziale fu infatti la vita di Cavani, tipografo, commesso di libreria e infine impiegato nella sua Modena. E qui, giocando con gli anagrammi della parola «nomade», un critico enigmista alla Bartezzaghi avrebbe buon gioco a far affiorare la monade-Modena, luogo stanziale per antonomasia (le città non viaggiano), dal quale Cavani evadeva lungo le carovaniere disilluse del suo (s)mitizzato Appennino.

In *Zebio Còtal* il mondo contadino non è portatore di valori positivi, neppure quello del radicamento alla terra e alla famiglia, che nel western cinematografico ma anche in tanta narrativa americana è imperniato attorno alla figura femminile. Nel romanzo di Cavani, al contrario, la terra avara

è vista come condanna alla schiavitù di un'esistenza senza speranza, che fomenta la violenza e la brutalità del protagonista nei confronti della sua famiglia. Invece il mondo dei pastori, nomadi come i cowboy della prateria, fornisce al quindicenne Zuello il viatico per scappare dalla tirannia del padre e dalla schiavitù della terra andandosene libero per il mondo, a vivere il proprio duro romanzo di formazione come i protagonisti della Trilogia della frontiera di Cormac McCarthy. «Continuerò il mio viaggio [...], diventerò pastore, o carbonaio, ma il servitore di contadini non lo faccio più» giura il ragazzo alla madre, che ha voluto salutare in segreto prima di andarsene per sempre, seguendo la sua pista.

Viandante alla fine si farà anche Zebio. Ma il suo viaggio sarà il segno d'uno sradicamento definitivo: un pellegrinaggio verso la morte che per barca di Caronte avrà un camion, ossia un mezzo meccanico, simbolo di quel mondo industriale che subentra alla fatica ancestrale di chi suda la vita nei campi.

In realtà nel romanzo di Cavani, l'abbiamo visto, tutti finiscono per farsi nomadi. Solo Placida, la madre custode dei valori della famiglia, morirà in quella grama casa di pietra, stroncata dal dolore per la perdita del figlio Bianco. E questo collasso della figura femminile, la cui funzione è in genere – Leslie Fiedler insegna – quella di portare alla stanzialità, talvolta perfino alla sobrietà l'eroe western, legandolo definitivamente alla Casa e alla Legge, può essere visto come uno scoronamento ulteriore dell'epica contadina, dove la *rezdòra* riveste da sempre un ruolo capitale, da parte d'uno scrittore che di quel mondo arcaico ha fatto a tempo a vedere l'agonia.

Zebio Còtal come Ultimo Buscadero? Reietto alla Dean Martin ex sceriffo alcolizzato in *Un dollaro d'onore*? Oppure come John Travolta abbarbicato al toro meccanico in *Urban Cowboy*, ma con un camion assassino al posto del toro?... Sempre più iracondo, sempre più malmostoso, bestemmiando dio e gli uomini, Zebio continuerà il suo vagabondaggio fra le osterie dell'Appennino come il classico ubriacone dei western gira da un saloon

all'altro inseguendo il velenoso miraggio d'un altro whisky. Contatele: nel corso del romanzo, di osterie se ne incontrano davvero tante. A Serramazzone, a Pavullo, a Montardone; ma anche nei borghi più sperduti, nei gruppetti di case addossate alla montagna dove, a parte la chiesa, costituiscono l'unico luogo di socialità. Al punto che l'intero sviluppo della trama può essere scandito dalle soste di Zebio dentro o fuori di esse per mangiare, ubriacarsi o semplicemente rodarsi il fegato.

Chissà: se le cose gli fossero girate un po' diversamente, se avesse avuto più senso dell'avventura e non fosse rimasto aggrappato a quella terra avara che odiava, Zebio Còtal sarebbe potuto diventare un tipo come Felice Pedroni alias Felix Pedro, il cercatore d'oro fananese che il 22 luglio del 1902 trovò un ricco giacimento in Alaska, divenne ricco e fondò assieme al capitano di battello E.T. Barnette la città di Fairbanks, dove tutti gli anni si tiene ancora il "Felix Pedro Day". Ecco: Felice Pedroni è una specie di Zebio Còtal riuscito, uno che – sfuggendo alla vita agra e alla battaglia soda delle genti appenniniche contro un'atavica povertà – scopre l'oro in America e diventa milionario. Purtroppo però, proprio come la vita inventata di Zebio, neppure la sua vicenda di vita vissuta, dagli Appennini all'Alaska e ritorno, avrà un lieto fine. Rientrato ricco a Fanano, Felix Pedro sta per convolare a nozze con una giovane maestra lizzanese, ma le mene dei parenti di lei riescono a sventare il matrimonio. Deluso e amareggiato, riparte per l'America, dove finirà per sposare un'irlandese tenutaria d'un locale e morirà avvelenato, probabilmente proprio da lei. Insomma: cowboy o contadini, per i rustici antieroi dell'Appennino non c'è scampo. E se partire è un po' morire, restare può essere anche peggio.

Eccolo lì, Zebio, nelle prime pagine del romanzo, intento con la moglie a ricostruire un muretto di confine del suo arido campo: «Era piccolo di statura e tarchiato. Aveva la fronte bassa, le gote paonazze, gli occhi porcini e cattivi, il naso schiacciato, i baffi spioventi all'angolo della bocca, le labbra grosse e violacee. Portava in capo un grande cappello di paglia verde». Ma sì: que-

sto *villain* dei calanchi, quest'uomo duro e rancoroso verso un mondo di gente timorata che in effetti non è poi molto migliore di lui, proprio come gli onesti abitanti dei villaggi western non sono meglio del pistolero decaduto che elemosina qualche spicciolo per ubriacarsi, mi sembra quasi d'averlo conosciuto di persona. Somiglia a un certo Turòun, l'Uomo Selvatico che da piccolo, nelle lunghe estati trascorse a Prignano in casa della mia nonna paterna, vedevo passare per strada: un omaccio dalla barba lunga e ispida, i piedi radicati in un paio di scarponi sdruciti, con indosso una giacca di fustagno che portava in tutte le stagioni e un grosso sacco sulle spalle. Un sacco, almeno per me, dall'aria profondamente inquietante: «Guarda che se non fai il bravo Turòun ti ci mette dentro e ti porta via!» era infatti la sbrigativa pedagogia adottata invariabilmente da mia madre, dalla tata, dalla nonna per tenermi sotto pressione. Ed ecco come mi sono ridotto: è per colpa di quell'inconsapevole e sfigatissimo orco appenninico, adesso ne sono convinto, se ho incontrato sulla mia strada Zebio Còtal.

Sarà un destino scritto nella curvatura spazio-temporale post-einsteiniana, oppure l'effetto di quei clic spitzeriani che davanti a certe scelte lessicali e stilistiche di Cavani fanno scattare nella mia coscienza regressioni verso paurose mitologie infantili un po' naïf, rispecchiate nello Zebio Còtal intabarrato e coperto di neve come l'ha dipinto Gino Covili. Sta di fatto che Turòun/Zebio Còtal continua a perseguitarmi.

Ma allora sarà solo una coincidenza, oppure un tiro mancino del *genius loci*, se l'altro (meno felice) romanzo di Cavani, *Il fiume*, è ambientato proprio tra Magreta e Salvaterra, che si fronteggiano sulle due sponde del Secchia, rispettivamente in zolla modenese e reggiana? A Salvaterra viveva la mia nonna di pianura, la madre di mia madre, molto buona e credente nonché devota terziaria francescana. Quando qualche poveretto (Pipèta e Berselli, ad esempio) bussava alla porta di casa mendicando umilmente un tozzo di pane e un bicchiere di vino, lei s'affrettava a esaudire la loro preghiera, aggiungendo qualche spicciolo e una buona parola

di conforto. Ma quei poveri di pianura erano piuttosto rassicuranti. Come quelli di Zocca ricordati da Marco Santagata in *Papà non era comunista*, sapevano starsene al loro posto, consapevoli del ruolo di paria che rivestivano nella scala sociale.

«Eh, signora mia, non ci sono più i poveri di una volta...» si potrebbe dire facendo il verso a certi ironici falsetti di Arbasino. Ma Zebio Còtal è un'altra cosa. Proprio come il vecchio orco con il sacco sulla spalla che minacciava la mia infanzia, il protagonista del romanzo di Cavani non è un povero normale. Anche se finge di imitarli, non c'entra nulla con Pipèta e Berselli; ma neppure con i poveri odierni, quelli senza un euro in tasca però con due telefonini, che infestano mercati, portici e metropolitane con la loro inconsumabile disperazione consumistica. No: Zebio Còtal, una volta fattosi mendico, somiglia piuttosto a un profeta biblico che scaglia maledizioni e predice sventure a sé stesso e a un'umanità composta in fondo da altri perduti come lui: «Cercava le case isolate, ma non chiedeva più da lavorare, chiedeva la carità con voce tremula, supplichevole, tendendo il cappello, recitando Ave Marie, maledicendo in cuor suo chi, invece di moneta, vi gettava dentro qualche tozzo di pane [...]. I capelli gli cadevano ora sulle spalle e la barba gli toccava il petto: la testa sembrava quella di un santo, ma gli occhi erano quelli di un demone».

Questa doppia anima si riverbera anche nel rapporto superstizioso con la fede. Capace di ergersi con oltranza prometeica perfino contro il Creatore, Zebio è altrettanto pronto a regredire a una religiosità superstiziosa ed atavica, che lo riporta bambino, davanti alle spoglie dei santi Bianco e Pellegrino.

Ricordo ancora con una specie di sgomento la prima volta che io e mia moglie arrivammo al Santuario di San Pellegrino in Alpe. Sebbene fosse primavera inoltrata, cumuli di neve erano ammassati ai lati della strada sterrata serpeggiante sugli strapiombi, con sicuro effetto di "sublime terribile" del tipo descritto da Burke e analizzato da Kant. Anche perché il guard-rail (parlo di oltre trent'anni fa) era di là da venire. Non a caso,

## Zebio Còtal somiglia a un profeta biblico che scaglia maledizioni e predice sventure a sé stesso e a un'umanità composta da altri perduti come lui

salendo le balze boscoso lungo l'antica mulattiera che s'arrampica verso il crinale, si arriva al Giro del Diavolo, un gran cumulo di sassi deposti nei secoli dai pellegrini che li portavano fin lassù a espiazione dei loro peccati. Per sdrammatizzare un po' tutto questo Medioevo penitenziale me li immaginavo abbastanza simili all'esilarante peccatore masochista impersonato da Gigi Proietti in *Brancaleone alle Crociate*. Ma non credo che ciò bastasse a esorcizzare l'atmosfera di quel luogo arcano, santa e sulfurea allo stesso tempo proprio come la testa da profeta di Zebio.

Il paesetto di San Pellegrino in Alpe, con le sue quattro case e un paio di locande, è tagliato in due dal confine di regione. La piazza è delimitata verso sud dal santuario e dall'antico ospizio dei pellegrini. Sotto il voltone che li unisce passa un tratto della via Vandelli che collegava il ducato di Modena alla Toscana. Al di là, davanti agli occhi del viandante si apre lo straordinario panorama delle montagne di Garfagnana e, in lontananza, i profili turchini delle Apuane venate dal biancore del marmo, che dà anche d'estate l'illusione della neve. Qui Zebio arriva in una fredda e ventosa giornata di metà novembre.

«Prima di entrare nella millenaria chiesa dove si conservano i corpi di S. Pellegrino e di S. Bian-

co, protettori dell'Alta Garfagnana, Zebio s'inginocchiò davanti al portale, baciò la terra, si fece il segno della croce, poi, congiunte le mani, si mise a pregare e a ricordare. Erano i santi della sua terra e della sua gente, a cui si sentiva legato da una fede cieca e istintiva». Li aveva visitati per la prima volta col padre quando aveva sette anni, e ricordava con precisione di essere arrivato al santuario in un'altra giornata di vento. «Ma il passato non era che cenere [...]. Si alzò con fatica in piedi ed entrò in chiesa».

La visita al santuario, seppure conclusa con una pitocchesca manfrina imbonitoria per convincere le donne uscite dalla funzione a dargli pane e vino, è l'ultimo vero contatto di Zebio con la società dei suoi simili. Passano i giorni e il vagabondaggio si fa sempre più solitario e disperato. Nonostante l'autunno avanzi, la stagione si mantiene abbastanza calda. Ma dopo aver dormito in un fienile, ospite d'un contadino misericordioso, Zebio si sveglia una mattina avvolto da una nebbia gelida. Anche qui, come sempre nel romanzo di Cavani, le condizioni meteorologiche e l'alternarsi delle stagioni, leopardianamente indifferenti al destino dell'uomo, fanno da correlativo agli stati d'animo del protagonista.

E il duello finale s'avvicina. Non con le pistole che luccicano sotto il sole, mentre il vento solleva la polvere e trascina cespugli di rovi, come avviene in ogni western che si rispetti, ma un duello verbale pieno di reticenze e amari sottintesi con Zuello, il figlio ripudiato. I due s'incontrano al Passo delle Radici che taglia il crinale fra Emilia e Toscana: non a caso una soglia, che spartisce le acque ma anche i destini. Dalla nebbia Zebio vede sbucare «un gregge interminabile di pecore guidato da tre ombre d'uomini e fiancheggiato da alcuni cani». Uno dei pastori gli si avvicina maneggiando un grosso bastone di robinia. È un ragazzo alto e forte, che indossa un berrettone di lana e un pastrano foderato di pelli d'agnello: «Zebio notò subito che quel ragazzo assomigliava in strano modo a sua moglie». Si scambiano qualche parola, il giovane dice di essere diretto con il gregge a svernare in Maremma, Zebio si dichiara ironicamente pasto-

### Come in una Telemachia senza lieto fine, il viandante ulisside ritrova il suo Telemaco solo per perderlo definitivamente

re a sua volta: «Ho anch'io un gregge da guidare [...], il gregge degli anni e dei dolori». Quando sente che il ragazzo viene come lui da San Rocco di Serra, Zebio riconosce di avere davanti il figlio che aveva maledetto. Come in una Telemachia senza lieto fine, il viandante ulisside ritrova il suo Telemaco solo per perderlo definitivamente. Al culmine di questa agra pastorale appenninica, Zebio accetta definitivamente il suo ruolo di pecora nera.

È una delle scene più straordinarie del romanzo: l'agnizione reciproca avviene tra silenzi eloquenti e lo sguardo pieno di odio che Zuello rivolge a Zebio in incognito quando questi gli chiede se è per caso suo padre a dargli dei dispiaceri. Davanti alla domanda esplicita se una famiglia soffra solo per colpa del padre, Zuello non ha poi esitazioni a rispondere di sì. Commenta acutamente Barberi Squarotti: «Il padre appare ingiusto al figlio pastore di pecore: c'è l'eco del rapporto capovolto fra il Dio Padre e il Figlio del Padre [...]. Al padre il figlio rimprovera di aver fatto male il mondo: la famiglia umana è costretta a soffrire, e non può avere altro che sesso (figli), vino e miseria».

Se poi pensiamo che Còtal, il bizzarro cognome del protagonista, maschera un richiamo al Cotal, antonomasia dell'organo sessuale maschile, ci

troviamo davanti a un vero e proprio scoronamento d'ogni elemento divino. È evidente che anche rispetto alla Bibbia – come del resto succede in tanti western dove il conflitto tra padri e figli si consuma sotto lo stereotipo “Bibbia e fucile” – la contraddittorietà narrativa di Cavani attua un rovesciamento di prospettiva. Qui è il vecchio agricoltore, rappresentante di un mondo contadino arcaico perennemente afflitto dalla penuria, a trasformarsi nell'uomo cainico e maledetto, mentre Zuello, pastore come il Caino biblico, va invece incontro con la forza della giovinezza a un futuro nomade ma libero; la sua pastorale appenninica viaggia insomma verso un pur sofferto lieto fine. Padre e figlio si sono fatti entrambi viandanti, ma i loro destini divergono, spartendosi lungo i due lati opposti del crinale. «Ciascuno per la sua strada» è il messaggio di Zuello a quel padre di cui ha intuito l'identità ma che non vuole più riconoscere. E la frase viene ripetuta da Zebio come l'eco d'una maledizione reciproca, mentre il figlio si allontana definitivamente da lui scendendo con gli altri pastori verso la Garfagnana e proprio in quel momento il sole, squarciando la nebbia, ingigantisce fuggevolmente le loro figure prima che si rimpiccioliscano nella lontananza.

«– La mia terra finisce qui – disse Zebio guardando il gregge e i pastori, impiccoliti dalla serenità, perdersi ad una svolta della strada; – questo è il confine ed io non lo varcherò; non ti seguirò, piccolo ladro: sì, ciascuno per la sua strada, ma tu hai nelle vene il mio sangue e il mio sangue ti farà soffrire fino alla morte –».

Rise sinistramente agitando con furia le mani in aria, poi improvvisamente svoltò e a passi lenti e strascicati rientrò nella bruma».

Questa risata che entra nelle ossa è il riso di Melmoth l'Errante, il vagabondo cainico che non trova pace. E quel riso, per rubare le parole a Baudelaire, «è l'esplosione perenne della sua collera e della sua sofferenza». A Zebio Còtal, viandante maledetto, non resta più che un orizzonte di bruma. Il vecchio orco appenninico continuerà a

camminare per la sua terra ingrata, sostando in fienili e osterie, fino alla risolutiva tempesta di neve e al camion fatale, il *deus ex machina* che porrà fine una volta per tutte al suo vagabondaggio di uomo “salvatico” a cui è negata la salvezza. Avrà insomma il destino che si merita il Cattivo in ogni Western dei Calanchi che si rispetti.

Eppure è con un'empatia quasi inspiegabile che ci viene di accompagnarlo nel suo cieco vagare attraverso quell'Appennino che Cavani, in simbiosi con il gemello boschivo che gli dittava dentro, ha saputo descrivere come pochi nella durezza fuori dal tempo del suo paesaggio naturale e – contraddittoriamente – nella temporalesca aderenza agli stati d'animo del protagonista. Ma forse la spiegazione c'è: Zebio Còtal ci rammenta che siamo tutti pellegrini su questa terra. Solo il viaggio è reale, mentre la meta resta perennemente avvolta nella bruma. Non trovo suggello migliore alla peripezia di Zebio Còtal, e a quella di chi ci ha raccontato la sua storia, di questa scritta sul muro d'un convento francescano a Toledo: *caminantes / no hay caminos / hay que caminar*. Si può tradurre così: «Viandanti, non ci sono strade, si deve camminare».

